

Prefazione di Diego Giachetti

Le due parti che compongono questa “memoria”, ricostruita intersecando racconti di compagni, fatti storici di rilievo internazionale (le due guerre mondiali, la guerra fredda), nazionali (interventismo e neutralismo, grande guerra, avvento del fascismo, rivoluzione russa e nascita del PCd’I, seconda guerra mondiale, crollo del fascismo, lotta partigiana, ricostruzione) e locali (la formazione del proletariato in barriera Nizza Torino e i tanti episodi di lotta di classe ai quali hanno partecipato), narrano una storia raccolta attorno alla costruzione dei circoli e/o sezioni territoriali.

Si inizia con la parte già edita del circolo Carlo Marx e si prosegue con quella inedita del Circolo Garibaldi. La scrive un militante comunista da un punto di vista militante che significa voler dare al racconto un senso e una prospettiva nel divenire storico. Quello che era stato fatto e si faceva, anche nel più piccolo e minuto lavoro politico quotidiano, nelle pagine sovente richiamato, aveva una prospettiva ben più ampia, si inquadrava in un percorso di progressione storica delle classi subalterne e delle sue organizzazioni politiche, nazionali e territoriali, sulla via dell’emancipazione, verso una società futura e diversa da quella in cui operavano.

La storia che racconta è una storia epica; a modo loro, come nell’URSS, si sentivano protagonisti della costruzione del socialismo, convinti e sicuri che il socialismo fosse una società da costruire pezzo per pezzo, sezione dopo sezione, tessera dopo tessera, sacrificio dopo sacrificio, lotta dopo lotta, il tutto in una dimensione finalistica dell’avvenire per cui tutto aveva un senso e una dimensione dentro un disegno più ampio.

Sono quindi memorie nelle quali una filosofia politica forte interviene spesso nel racconto a dare un senso, un significato, una spiegazione e una giustificazione a tutte le scelte compiute. Non a caso la memoria di Celestino Cantieri è stata scritta quando il PCI e l’URSS esistevano ancora e nessuno osava certo pensare che, di lì a poco, le Democrazie Popolari si sarebbero sciolte come neve al sole in quel fatidico 1989, l’URSS avrebbe cessato di esistere nel 1991 e il PCI avrebbe terminato la sua storia a settant’anni esatti dalla sua fondazione (1921-1991).

Vi è, fortissima, la testimonianza della fiducia nella potenza ordinatrice del partito quale ordinatore del caos proletario definito, una massa operaia divisa, infarcita di settarismo, anticlericalismo virulento, inesperienza politica, attraversata da riformisti, socialisti rivoluzionari, anarco sindacalisti, “parolai del tempo”. Di qui un bisogno quasi provvidenziale di un nuovo partito che sorgerà dall’esempio della rivoluzione Russa, -quello di Bordiga, Gramsci, Togliatti e altri, nel 1921- accolta nei racconti dei protagonisti come una “Porto Alegre” del tempo, cioè una situazione che, nel corso di una guerra mondiale terribile e infinita, poneva in essere la possibilità che un altro mondo fosse possibile: “l’esistenza del paese dei Soviet, scrive Celestino Canteri, costituisce la prova concreta della possibilità della rivoluzione proletaria”.

Il partito è sempre una costante forte e presente nel dopoguerra, un partito da costruire, ricostruire, potenziare, sviluppare, difendere dagli attacchi provenienti non solo dall’esterno, ma anche dall’interno. Non c’è spazio, in queste note di narrazione, per chi era critico verso la linea del partito. La dissidenza era ridotta a fatto fisiologico, una patologia, una deviazione, un residuo quasi inevitabile da sconfiggere e superare. Michele Racca li definisce “i soliti Bastian contrari”. Le critiche di alcuni filocinesi nel circolo alla linea della coesistenza pacifica e al PCI, provoca la chiamata di tutti gli iscritti perché, al congresso, le loro proposizioni critiche siano ridotte ad infima minoranza. I fatti di Piazza Statuto del luglio 1962, che videro protagonisti giovani proletari meridionali di recente immigrazione, non inquadrati nei sindacati e nei partiti, sono liquidati come “grossa provocazione” orchestrata dalla “stato maggiore di Valletta”. Frasi e periodi sono dedicati a spiegare come riuscirono a togliere di mezzo quelli del gruppo del *Manifesto*, che si erano impadroniti del circolo attraverso la “conquista artificiosa della maggioranza”, cioè iscrivendosi ad esso e votando in assemblea il nuovo direttivo. Quegli iscritti, si legge, non erano compagni ma “strani personaggi” di cui si metteva in dubbio anche la moralità. Il circolo era proprietà dei comunisti, doveva tornare ai legittimi proprietari, si afferma per concludere questa digressione.

Anche qui il racconto memorialistico sonda e sviscera una mentalità diffusa, costruita e ben presente nella base militante del partito, tenace, persistente, capace di resistere, com'è accaduto, anche e oltre l'esistenza del partito stesso, in quella che è la sinistra odierna disseminata tra Ulivo e Rifondazione, tra Cofferati, girotondini, movimento dei movimenti.

La prima parte del libro è tutta dentro lo scenario di quella che gli storici chiamano la "guerra dei trent'anni", cioè del periodo che si apre con la Prima Guerra Mondiale (1914) e termina con la Seconda (1945). Un trentennio terribile che comprende, oltre che le due guerre mondiali, il nazismo, il fascismo, la sconfitta delle forze repubblicane nella guerra civile spagnola, gli anni duri dello stalinismo in URSS, ma anche la resistenza, la guerra partigiana, la liberazione.

Terminato questo periodo si apre la seconda fase della storia, quella legata al Circolo Garibaldi, in una situazione che, per dirla, con la memoria di Pierin Gamba "non c'erano le condizioni per andare al socialismo in Italia. Restava la possibilità di incanalare il paese verso la democrazia". E' il periodo in cui il PCI diventa un partito nuovo e di massa con centinaia di migliaia di iscritti, raccolti ad uno ad uno dai militanti tra i familiari e parenti, conoscenti, lavoratori, e attraverso un lavoro capillare di propaganda nel territorio in cui vivono. Una militanza capillare, impegnativa, un lavoro da certosino, quotidiano, teso ad occupare buona parte del tempo libero della vita: lunedì sera riunione dei direttivi delle sezioni, martedì sera riunione dei direttivi delle diverse sezioni, mercoledì sera riunione dei compagni che operano negli organismi di massa, domenica da dedicare alla propaganda e alle iniziative esterne ed interne della sezione, questo il riassunto che viene fatto degli impegni settimanali.

E' questo il contesto in cui nasce il Circolo Garibaldi. La decisione di costruire il circolo venne discussa a lungo nel 1948 e s'intersecò con due avvenimenti storici nazionali: la vittoria della DC nelle elezioni del 18 aprile e la secca sconfitta delle liste del Fronte Popolare, e l'attentato a Togliatti il 14 luglio. Proprio mentre era in corso la discussione se costruire in mattoni o in legno il circolo, ricordano i protagonisti, vi fu l'attentato al segretario del PCI; alcuni giorni dopo avemmo "due grosse soddisfazioni: vedere il capo del nostro partito nuovamente alla nostra guida e la sezione [che] cominciava a realizzarsi".

Ora che il PCI non c'è più, che quella storia si è chiusa assieme anche a molte sue prospettive e progettualità, restano tanti e tante uomini e donne "nudi e nude", senza più quel velo messianico-propulsivo-costruttivo-collettivo che ricopriva e dava un senso al loro fare e agire, *sono diventati anche loro dei "senzastoria"*. Questa è l'impressione prima che si ricava leggendo oggi il testo. Valga per tutti, come esempio di storie di uomini, la figura del compagno Sebastiano Bertino a cui Canteri dedica il capitolo sulla storia del Circolo Garibaldi, colto nel racconto di Piero Gamba mentre, "seduto per terra tra un mucchio di mattoni che era andato a recuperare tra le case in demolizione, se ne stava con la cazzuola a scalcinarli per renderli idonei alla nuova sede". Che sia una storia di uomini, donne, socialità e relazionalità è evidentissimo nel testo e anche nel lascito, inteso come passaggio di mano cartaceo, della memoria. Donato Antoniello, il curatore, pubblica questo lavoro per realizzare il desiderio di un compagno di base del PCI torinese, Elio Guaita, morto sul finire del 2002, legato da forte amicizia a Celestino Canteri di cui conservava il manoscritto sul Circolo Garibaldi.

Certo questa è solo una memoria, non fa, da sola storia, ma è un invito rivolto agli storici perché integrino i canoni a volte astratti delle scienze politiche con l'analisi sociale, quella che privilegia il momento dell'organizzazione e della forma partito come aspetti del tipo di radicamento del PCI nella realtà italiana. Un invito a cogliere il legame tra la forma partito in relazione con l'ideologia, la cultura, la politica, il ruolo delle elite dirigenti a tutti i livelli e gradi dell'organizzazione, capace di utilizzare una vasta gamma di fonti: l'analisi dei discorsi e degli interventi ai congressi, alle conferenze, i giornali, i settimanali, le lettere ai giornali dei lettori, i ricordi, le memorie, gli archivi di sezione. Un tema, questo, finora sfiorato dalla storiografia e sviluppato soprattutto dalla memorialistica e dal romanzo che, tralasciata la vena autocelebrativa e pedagogica, presta

attenzione ai dati della vita sociale italiana in cui maturano le vicende intellettuali e collettive¹. In fondo il lavoro di Celestino Canteri viene incontro ad una domanda posta dalla sociologia un po' di anni fa: "cosa vi è dietro l'immagine che i grandi partiti di massa ci presentano quotidianamente di se stessi, dietro le risoluzioni dei congressi, i comunicati delle direzioni, gli articoli di fondo dei leader sui giornali? Cosa pensano, temono, sperano, come si muovono e si comportano coloro che si identificano con questi partiti?"²

A queste domande potrebbe rispondere lo stesso Guaita, che fu segretario del "Circolo Garibaldi – XXV Sezione del PCI" dal 1949 al 1953: "Il partito, la sezione era ad un livello familiare. Per esempio il Circolo Garibaldi l'abbiamo costruito a misura di famiglia. Le famiglie venivano lì, si portavano la frittata da casa, si portavano la cotoletta. Andavano lì, prendevano il vino... era la festa campestre che si faceva lì e nel frattempo i mariti, i fratelli, i nipoti facevano l'attività politica, cioè l'attività politica non era disgiunta dall'attività familiare".

Diego Giachetti

Torino 23 gennaio 2003

¹ Per queste considerazioni cfr.: Sandro Bellassai, *Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)* e la prefazione di Aldo Agosti, Carocci, Roma, 2000; Alessandro De Angelis, *I comunisti e il partito. Dal "partito nuovo" alla svolta dell'89*, Carocci, Roma, 2002.

² Marzio Barbagli e Pierluigi Corbetta, *Una tattica e due strategie. Inchiesta sulla base del PCI*, in *Dentro il PCI*, Il Mulino, Bologna, 1979, p. 9.

